

Alberto ELLERO, Franco LUCIANI, Annapaola ZACCARIA RUGGIU (a cura di), *La città. Realtà e valori simbolici. Contributi della Scuola di Dottorato in Scienze Umanistiche. Indirizzo di Storia antica e Archeologia* (Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente - Università ca' Foscari Venezia 7), Padova, Sargon Editrice, 2011, 250 pp., ISBN: 978-889-5672-13-7.

Questo volume raccoglie una serie di contributi degli allievi della Scuola di Dottorato in Scienze Umanistiche dell'Università Ca' Foscari di Venezia riguardanti il tema della città. Nella presentazione Annapaola Zaccaria Ruggiu sottolinea come l'intento di questo lavoro non sia quello di fornire una panoramica completa delle problematiche connesse al vasto argomento della città, quanto piuttosto quello di sviluppare alcuni aspetti legati agli interessi e alle ricerche di ciascun dottorando.

Il primo contributo proposto da Nicla De Zorzi affronta la problematica della città nell'antica Mesopotamia focalizzando l'attenzione in particolare sulle modalità e le caratteristiche con cui viene percepito e rappresentato lo spazio urbano soprattutto nella documentazione letteraria, dando particolare rilievo al ruolo svolto dal linguaggio dei suoni. L'Autrice si sofferma con attenzione sui suoni emessi dall'uomo poiché essi hanno particolare rilievo nelle fonti mesopotamiche come segni caratteristici della vita cittadina. Vengono esaminati i suoni legati alla vita privata, quali i pianti dei bambini, i suoni, i rumori e le espressioni della vita sessuale, i suoni provenienti dalle attività lavorative e quelli legati alla sfera dei culti. I suoni della realtà urbana connotano la città con una valenza positiva di mondo ordinato e attivo, in rapporto armonioso con la sfera divina, di contro al silenzio che è invece espressione della città destrutturata, priva di vita e abbandonata dalle divinità. L'esame delle fonti appare ordinato e acute sono le considerazioni che ne trae la studiosa.

Di taglio storico-letterario è anche il contributo di Francesca Crema. Esso si apre

con una riflessione sulla correttezza storica di espressioni quali «la città ideale dei Feaci», «*polis* dei Feaci» in relazione alla descrizione che Omero ne fornisce nel VI libro dell'*Odissea* e seguenti. La definizione è dello stesso Omero, tuttavia non è possibile trarre dai suoi versi la descrizione di un paesaggio o di una realtà storicamente esistiti. A proposito della città dei Feaci il poeta ci parla infatti solo di un'*agora* non lontana dal porto in cui si svolgono assemblee e giochi e dove vi è il tempio di *Poseidon*; menziona inoltre le mura che la separano dalla campagna. Se da un lato non si può parlare dunque di storicità del contenuto della descrizione della città dei Feaci, dall'altro essa sembra riflettere un modello ideologico e un codice etico. Inoltre tutto l'episodio dei Feaci svolge all'interno della narrazione l'importante funzione di tappa intermedia tra il mondo fantastico delle peregrinazioni di Odisseo e il mondo reale e di Itaca. Scheria contrappone al selvaggio una società umana e politicamente organizzata; tuttavia essa si colloca in una dimensione spaziale e temporale lontana dal reale, rappresentando per certi versi una città utopica, connotata da ricchezza e abbondanza. F. Crema si chiede se nella città dei Feaci si possa leggere anche la descrizione di un'utopia politica mostrando come tale società non costituisca in realtà un modello ideale e irrealizzabile, ma sia caratterizzata attraverso i valori dell'aristocrazia eroica descritti nei poemi omerici. Se dunque per gli aspetti politici non si può parlare di utopia, resta ideale la rappresentazione della città dei Feaci che è immune dai pericoli della guerra, lontana dalle attività commerciali e amante delle danze e degli agoni. Quanto

alla possibilità che la città omerica dei Feaci corrisponda alla descrizione di una colonia (Corinto e per molti storici Corcira), la studiosa sembra escludere tale ipotesi.

Cinzia Rampazzo prende in esame uno scavo sistematico nell'area urbana di *Caere* — quello dell'edificio a tre vani del santuario in località Sant'Antonio — utile ad ampliare le conoscenze sull'urbanistica di questa città, nota soprattutto per le sue ricche necropoli. Dopo avere ripercorso la storia delle attività archeologiche in area urbana la studiosa si concentra sul santuario «di porta» in località Sant'Antonio i cui scavi hanno portato all'individuazione di due templi (A e B) e di un edificio a tre vani. Tale struttura, scavata nel 2000 e purtroppo mal conservata, consta di tre vani affiancati, preceduti da uno stretto avancorpo su cui si aprono gli ingressi dei due vani laterali comunicanti anche con quello centrale. A Nord-Est dell'edificio è stato individuato un ambiente ipogeo a pianta quadrangolare con una scala di accesso, definito convenzionalmente «cantina» e connesso certamente all'edificio a tre vani. L'esame dei reperti rinvenuti indica che queste strutture furono distrutte alla fine del VI secolo a.C., coerentemente con quanto evidenziato anche per un edificio precedente al tempio A del santuario (tempio proto-A), individuato sotto di esso, e con interventi architettonici e urbanistici rilevati in altre zone della città. Quanto alle funzioni dell'edificio, indizi si ricavano dal materiale ceramico, legato ad attività domestiche e alla pratica del banchetto. La presenza di grandi contenitori per derrate (*pithoi* ma anche anfore) lascia ipotizzare l'esistenza di un ambiente per la conservazione di alimenti. L'edificio a tre vani era funzionale al tempio proto-A forse in qualità di struttura di servizio o di alloggio per addetti alle pratiche culturali. Uno dei vani era probabilmente sfruttato per la conservazione di oggetti donati al santuario — una sorta di *thesaurós* — come indicano frammenti di ceramica importata e altri oggetti. Incerta

resta la destinazione d'uso del vano ipogeo denominato «cantina» forse da considerare effettivamente un ambiente per lo stoccaggio dei beni di consumo. Il ritrovamento di un peso in bronzo potrebbe fare ipotizzare che l'edificio a tre vani potesse ricoprire anche la funzione di *ponderarium* del santuario. In fondo al testo compare una tabella dei materiali rinvenuti nello scavo con identificazione, cronologia e confronti bibliografici. Il lavoro di C. Rampazzo mostra un buon livello di chiarezza espositiva; altrettanto curato è lo studio dei reperti in rapporto alla cronologia e alla funzione dell'edificio studiato.

Flavia Morandini dedica il suo contributo alle fattorie arcaiche di Pian d'Alma e Marsiliana d'Albegna (GR) e al loro significato all'interno dell'evoluzione del paesaggio etrusco. Il processo di urbanizzazione in Etruria si può dire concluso in età arcaica. Attorno alla città si sviluppa una rete di piccoli insediamenti variamente connessi al centro di riferimento. La fattoria rappresenta la «cellula del nuovo assetto del paesaggio rurale» (p. 82). La fattoria arcaica di Poggio Tondo a Pian D'Alma (Scarolino - GR), a pianta rettangolare e con un'estensione di 200 mq, si articola in un cortile con parte centrale scoperta e portico coperto a falde inclinate, convergenti verso la vasca al centro, destinata alla raccolta delle acque piovane; esso è circondato da una serie di vani adibiti a funzioni residenziali e produttive. L'ala tripartita del settore nord-occidentale costituiva anche uno spazio di rappresentanza e richiama il modello palaziale. Di maggiori dimensioni (400 mq) è invece la cosiddetta «Casa delle Anfore» portata alla luce in località Poggio Alto (Marsiliana d'Albegna - GR). La struttura, ancora in corso di scavo, ha una pianta quadrangolare e consta di una corte centrale attorno a cui si dispongono vari ambienti. I numerosi reperti ceramici datano l'edificio alla fine del VI - inizi del V secolo a.C. con un periodo d'uso che si amplia fino a tutto il secolo. Le due fattorie prese in considerazione

dalla studiosa «rappresentano una novità nel panorama delle residenze rurali di età arcaica in Etruria e denotano una sorta di continuità di modello con le residenze extra-urbane principesche di età orientalizzante e di piena età arcaica» (p. 88). Nella campagna etrusca si riscontra un forte conservatorismo nella scelta delle tipologie architettoniche e in particolare del modello palaziale. La studiosa respinge l'ipotesi secondo cui alla fine del VI secolo a.C. nell'edilizia di campagna si assisterebbe all'adozione di un modello «cittadino» da parte del ceto medio coinvolto nella trasformazione del paesaggio rurale mentre giudica più probabile l'idea della prosecuzione di uno schema consolidato nella tradizione e legato a gruppi aristocratici. Il lavoro risulta interessante per la questione del rapporto tra città e campagna e dei modelli architettonici adottati in esse. Purtroppo alcune piante degli edifici non sono perfettamente leggibili.

Silvia Palazzo in *Le città in terra di ethne: riflessioni su realtà di Illiria e Tracia* propone un confronto tra alcune realtà definibili come 'città', appartenenti alla Tracia e all'Illiria, avvalendosi soprattutto della testimonianza di Polibio. La Tracia condivide con l'Illiria il fatto di contenere vari ambiti di *ethne* diversi, mai uniti sotto un'unica egemonia e la posizione di marginalità rispetto alla Macedonia. La studiosa si sofferma in particolare sull'*ethnos* dei *Maidoi* in cui è riscontrabile una certa concentrazione di città. Nel II secolo a.C. appare senza un *basileus* o un *dynastes* al comando. All'interno del suo territorio, in più di una fonte si rilevano menzioni di città: prima fra tutte *Phorynna* o (*lam*)*phorynna*, indicata da Livio come *caput arcemque Maedicae* (Liv. 26, 25, 8). Vi è poi *Petra*, collocata alle spalle delle montagne e infine *Desudaba* definita *né urbs* né in altro modo. Molte sono le proposte di identificazione sul terreno di tali toponimi ma finora non vi sono riscontri definitivi. È stato ipotizzato che *Petra* e *Phorynna* fossero la stessa città. S. Palazzo non reputa tuttavia improbabile l'esistenza di

una rete di città per un solo *ethnos* tra le quali *Phorynna* costituiva quella gerarchicamente più importante mentre le altre avevano un valore strategico e difensivo. Quanto all'Illiria si rilevano aree con una grande densità di centri purtroppo anche in questo caso non agevolmente collocabili sulla carta. La studiosa esamina la zona attorno al lago di Licnido, cui fa cenno Polibio, menzionando il nome di numerose *poleis* e forse di qualche *ethnos*, senza però fornirne maggiori dettagli. Da Livio emerge l'immagine di un'Illiria ricca di *urbes* ma anche di altri insediamenti diversamente definiti (*oppida*, *castella*, *arces* e più raramente *vici*). Dal momento che i contesti in cui sono citate le realtà illiriche sono quasi esclusivamente legati a spedizioni militari, poco o nulla si apprende delle loro istituzioni. Qualche elemento in più si può desumere per quanto riguarda la disposizione dei centri fortificati: «essi tendono infatti a costituirsi in reti e la funzione difensiva dell'uno può essere completata da quella di un altro centro posto a poca distanza» (p. 112). *L'Illyris* si presenta come un'area con centri «urbani» che si intensificano in alcune aree e che possono sorgere nel territorio di uno stesso *ethnos*. Dal confronto delle «città» di Illiria e Tracia «emergono dunque i contorni di realtà complesse, in cui le città non solo sono presenti, ma svolgono funzioni complementari e rivelano anche una certa gerarchia» (p. 114). Il contributo di S. Palazzo, pur scarno di conclusioni anche a causa della povertà delle fonti a riguardo, contribuisce a gettare luce sull'organizzazione territoriale e sulle città di due territori purtroppo poco noti.

Ricco di interesse e bene argomentato è il lavoro di Francesca Marucci, la quale propone un *corpus* di 18 iscrizioni in successione cronologica provenienti dall'Italia, in cui vi è la citazione di *loci celeberrimi*, di espressioni sinonimiche e delle locuzioni *e contrario* (*loci abditii*, *angusti*, *angustissimi*, *squalentes*). Il lavoro si apre con la definizione della locuzione *locus celeberrimus*.

Riguardo alla città e alle aree urbanizzate l'espressione fa riferimento alla popolarità e alla frequentazione di un luogo ma anche alla solennità e all'onore che deriva anche «dalla compresenza di monumenti evocativi, in cui la collettività senta di potersi identificare» (p. 122). La *celebritas* del luogo si trasferisce anche su singole persone o cose che intervengono in quel luogo scrivendovi.

I documenti presi in considerazione sono di tre tipi: il decreto onorifico, la celebrazione di *restitutio* di un monumento o la trascrizione di *leges* imperiali (un solo esemplare).

La prima occorrenza della locuzione *locus celeberrimus* si riscontra su un altare funerario in marmo proveniente dall'area suburbana di Ercolano e databile alla fine del I secolo a.C. (AE 1947, 53). Il richiamo a luoghi degradati a cui viene sottratto un monumento degno di migliore esposizione compare per la prima volta in un'epigrafe di III secolo d.C. in cui un *curator rei publicae*, Sattio Crescente, ricorda lo spostamento di un monumento nelle terme, esaltate per il loro splendore (CIL IX, 1588). Molte sono nel IV-V secolo d.C. le *restitutiones* di monumenti da luoghi meno frequentati a luoghi più famosi e molti di essi manifestano un'esplicita volontà ideologica di propaganda filo-pagana. Di notevole interesse è la lastra di Trinitapoli che riporta un atto normativo databile tra 368 e 375 d.C., attribuito a *Canusium*, con cui si stabiliscono le modalità di pubblicazione di alcune norme fiscali di emanazione imperiale da collocare in luoghi celebri, ben visibili e frequentati di ciascuna città, senza specificare precisamente dove (AE 1984, 250). In fondo al testo una tabella molto utile riepiloga le iscrizioni citate specificando il riferimento bibliografico, la datazione, l'identificativo, il tipo di iscrizione (decreto o *restitutio*) e la formula adottata nella menzione del *locus celeberrimus*. Una numerazione delle epigrafi prese in considerazione nell'articolo avrebbe forse favorito la citazione e la consultazione

del lavoro, per quanto la scelta della forma discorsiva nell'esposizione delle iscrizioni — mai ripetitiva e bene argomentata — sia comunque molto ordinata e di valore. La tematica dei *loci celeberrimi*, con particolare riferimento alle scelte degli spazi pubblici in cui venivano collocate le statue onorarie, è stata trattata anche in un lavoro recente di F. TRIFILÓ, *Power, Architecture and Community in the Distribution of Honorary Statues in Roman Public Space*, in C. FENWICK - M. WIGGINS - D. WYTHE (a cura di), *TRAC 2007: Proceedings of the Seventeenth Annual Theoretical Roman Archaeology Conference (London, 29 March - 1 April 2007)*, Oxford 2008, pp. 109-120 non citato da F. Marucci. Si segnala l'inversione di un a.C. in luogo di d.C. a p. 134.

Chiara Maratini presenta una sintesi dei dati relativi ai luoghi e agli edifici deputati alla vita economico-commerciale di Pompei, desunti dalle ricerche edite. La studiosa parte dai *Praedia* di *Iulia Felix* comprendenti oltre ad un'abitazione, una *caupona*, un *thermopolium*, le terme, ma anche *tabernae*, *pergulae* e *caenacula* e si sofferma su un fregio pittorico che decorava l'ambiente 24 raffigurante scene di vendita nel Foro. Passa poi in rassegna edifici significativi per il commercio, quali il Foro — a proposito del quale sottolinea la necessità di postdatare il portico dalla tarda età sannitica ad un periodo successivo alla conquista sillana dell'89 a.C. — il *Macellum* e l'edificio di *Eumachia* (probabilmente sede del commercio della lana e dei tessuti del *collegium* dei *fullones*), il *Forum olitorium* e la *Mensa ponderaria*, preposta alla verifica pubblica delle unità di misura. Oltre a tali edifici a Pompei vi è anche la testimonianza del commercio ambulante attraverso l'*Index Pompeianus*, un graffito che contiene la sequenza delle località (oltre a Pompei e ai centri vicini, anche Roma) in cui si svolgevano i mercati, con riferimento al giorno del mese. Esso documenterebbe come la città fosse coinvolta sia nel commercio locale a

scala ridotta sia nel commercio interregionale e marittimo a largo raggio. La parte più originale del contributo è costituita dal paragrafo 4 in cui la studiosa tenta di ricostruire la topografia del commercio a Pompei attraverso le strade — in particolare la Via dell'Abbondanza, principale arteria commerciale della città — e le *tabernae*, definendone le caratteristiche fondamentali, l'ubicazione e la diffusione; tratta inoltre gli impianti di ristorazione e ricettività sottolineando la loro concentrazione lungo le arterie più trafficate o nei pressi dell'anfiteatro e riferendo anche i dati desumibili dalle testimonianze pittoriche. Quanto alle attività artigianali nota una diffusione maggiore nell'area orientale della città. I settori più rappresentati sono la lavorazione dei tessuti e la panificazione. Al termine del lavoro l'Autrice propone una tabella delle nuove acquisizioni nell'ambito dei luoghi del commercio di Pompei con indicazione del civico, della destinazione d'uso, del tipo di indagine e del periodo di attività. Forse sarebbe stato utile completare la tabella con i riferimenti bibliografici di ciascun luogo citato. Il lavoro mostra un ampio e lodevole sforzo di documentazione ma pare a chi scrive un po' disorganico e con una forma non sempre scorrevole. Poco leggibili risultano alcune delle immagini delle pitture inserite.

A Pompei è dedicato anche l'articolo proposto da Luana Toniolo. La studiosa compie un tentativo di ricostruzione degli scambi a livello micro-regionale che interessano la città di Pompei facendo uso delle evidenze archeologiche e delle fonti epigrafiche e letterarie. Con il termine «micro-regionale» si intende «l'area strettamente connessa a livello economico a Pompei e che vedeva nella città vesuviana il principale mercato di distribuzione dei prodotti dell'*hinterland* rurale» (p. 192), affiancata dal suo porto purtroppo non ancora individuato con certezza dagli archeologi. L. Toniolo con il sostegno delle fonti archeologiche, letterarie ed iconografiche

ribadisce la vocazione principalmente vinaria del territorio di Pompei, a dispetto di quanto sostenuto ad esempio da W. Jongman (W. JONGMAN, *The Economy and Society of Pompeii*, Amsterdam 1991) che ne mette in luce la produttività nell'ambito cerealicolo. Quanto al rapporto tra Pompei e il suo retroterra la studiosa rileva come le ville del territorio fossero strettamente connesse e dipendenti dal punto di vista economico dal centro urbano sia per la redistribuzione del proprio *surplus* produttivo sia per l'approvvigionamento di quelle derrate e di quei beni di consumo non prodotti nella villa stessa. Se certamente non è da trascurare l'importanza del trasporto fluviale, purtroppo poco trattato dagli studi, lo smistamento dei prodotti dell'*hinterland* rurale avveniva fondamentalmente attraverso il porto fluviale/lagunare di Pompei. Esso era verosimilmente integrato con le aree produttive e di raccolta anche grazie ad un sistema di porti/approdi secondari accuratamente evidenziati dall'autrice del contributo. Accanto ad essi la documentazione iconografica ed epigrafica testimonia l'uso di carri e muli per la redistribuzione dei prodotti e quindi anche la frequentazione delle vie terrestri. Un ruolo importante era svolto anche dalle *nundinae* ovvero dai mercati periodici, utili per lo smercio dei prodotti locali ma anche per la redistribuzione delle derrate importate. Il già citato *Index Pompeianus* contenente, come si è detto, una sorta di calendario dei mercati mostra come Pompei «fosse inserita in un sistema di scambio regionale in grado di connettere l'area economica vesuviana e la sua cosiddetta «*service area*» con l'areale produttivo della Campania centrale e in particolare dell'area flegrea mediante Atella, Cuma e Nola» (p. 205). Pompei destinava una parte della produzione vinicola anche a Roma per il tramite di *Puteoli* che costituiva il centro di raccolta e di distribuzione regionale per il rifornimento della capitale. La città era inoltre in connessione con l'*ager Nucerninus* anche attraverso il sistema viario. Il lavoro di

L. Toniolo è ben strutturato e molto chiaramente leggibile, con spunti originali.

Chiude il volume il contributo di Cristina Marta Acqua la quale indaga le modalità espressive del culto imperiale all'interno del paesaggio urbano di Antiochia sull'Oronte. Confrontando la testimonianza letteraria di Giovanni Malalas (IV secolo d.C.) e il mosaico di Yakto con le evidenze archeologiche, si legge nettamente come nella città siriana «la figura imperiale non si manifestasse solamente durante le cerimonie legate al culto imperiale, bensì permeasse tutti i livelli di vita cittadina» (p. 220). La studiosa prende in esame in primo luogo l'urbanistica di Antiochia e i principali interventi edilizi dall'età ellenistica a quella tardo-antica. Vengono poi esaminate le testimonianze del culto imperiale nella città: esso fu introdotto in continuità con il culto dei regnanti di epoca ellenistica e con l'appoggio di buona parte della popolazione. La prima attestazione di un vero e proprio culto imperiale in Syria si data all'età augustea come testimoniano un'iscrizione menzionante un sacerdote del divo Augusto, nonché i conii monetali. Tale culto era celebrato fin dall'età augustea anche attraverso i giochi olimpici in onore dell'imperatore, nati per iniziativa di un privato cittadino di Antiochia — il senatore Sosibio — e quindi non grazie ad elargizioni imperiali. Quanto ai luoghi del culto imperiale, sebbene manchino evidenze relative a spazi sacri specificamente deputati a tali pratiche culturali (l'unico tempio dedicato alla divinità imperiale fu quello eretto da Adriano in onore di Traiano), i templi in cui esso veniva officiato erano verosimilmente quelli legati alla figura di Zeus, in particolare a Zeus *Olympios*.

L'Autrice si sofferma anche sugli edifici da spettacolo e su altri monumenti e immagini legate alla celebrazione dell'imperatore come archi trionfali, porte (la *Mese Pyle* eretta da Traiano e coronata da una scultura di Romolo e Remo), piazze (ad esempio l'*Omphalos*), statue e non ultime le testimonianze numismatiche in cui è documentato il legame dell'imperatore principalmente con Zeus ma anche con Eracle-Melqart e la *Tyche*. Nelle considerazioni finali l'Autrice sottolinea come siano principalmente due le zone-chiave della città scelte per la trasmissione dell'ideologia e del culto imperiale: il foro e il quartiere dell'isola. I monumenti a valenza ideologica persero significato solo con l'assunzione del Cristianesimo a religione di Stato. Il lavoro di C.M. Acqua mostra nel complesso una discreta capacità di analisi delle fonti letterarie ed archeologiche. Sarebbe forse stato utile approfondire le modalità espressive del culto imperiale nella capitale siriana ponendola a confronto anche con ciò che si riscontra in altre città orientali per evidenziare ancor di più i connotati caratteristici. Una nota in negativo riguarda inoltre la ricorrenza nel testo dei nomi greci dei monumenti, citati ora in maiuscola, ora in minuscola senza un criterio specifico. Criticabile appare anche qui l'inserimento delle immagini dell'importante mosaico di Yakto con dimensioni troppo ridotte per apprezzarne la lettura.

Il carattere di raccolta del volume nell'insieme lo fa risultare un po' slegato ma è apprezzabile lo sforzo documentativo e l'accuratezza di tutti i contributi.

Silvia Forti

Barnabás LÖRINCZ, *Zur Militärgeschichte der Donauprovinzen des Römischen Reiches. Ausgewählte Studien 1975-2009, Band II* (Hungarian Polis Studies 19), Budapest-Debrecen, Verano, 2011, 294 pp., ISBN: 978-963-473-434-5.